Quasi poema morale, il Salmo 119(118) è il più lungo di tutto il Salterio; la sua struttura granitica è guida alla legge di Dio che insegna ad essere interiormente liberi, abbandonandosi del tutto alla Sua volontà. Il canto si distende per ventidue strofe, ognuna a sua volta composta da otto versetti; può inoltre essere definita composizione alfabetica, perché non solo la prima parola, ma ogni versetto della strofa inizia con una lettera dell'alfabeto ebraico in sequenza progressiva. Dalla lettera Alèf, la prima, fino alla lettera Tau, che chiude il canto, il credente ha modo di seguire un percorso di fede e di vita che lo conduce ad un equilibrio interiore. "*L'argomento chiave è tratto da uno dei filoni centrali del pensiero sapienziale ebraico: la legge (Torah). Nel corso dell'intera composizione essa viene definita secondo otto accezioni diverse: legge, precetto, comando, decreto, giudizio, volere, parola, detto. In ebraico questi termini sono sinonimi e interscambiabili*" (G. Ravasi, L. Lucci, S.Pinto). Il Salmo è concepito non come umile e passiva accettazione di precetti divini, ma come lucida e razionale introiezione di essi, perché diventino armi adatte a contrastare la malvagità del genere umano. Perno dell'intera composizione è l'immagine *michelangiolesca* delle mani di Dio, còlte nell'atto supremo della Creazione: "*le tue mani mi hanno fatto e plasmato: fammi capire e imparerò i tuoi comandi*" (Iod 73). Il Dio-vasaio sembra richiamare la quotidianità artigianale di un intero popolo, ma allude anche al passo della Genesi (2,7) riguardante l'origine di Adamo: "*allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente*". Se però l'atto della creazione dell'uomo costituiva nella Genesi il completamento di un progetto universale, dal carattere discendente, paternalistico e fondamentalmente *passivo* per l'essere umano, nel versetto del Salmo il rapporto tra Dio e Uomo si modifica in maniera profonda, diventando *ascendente*, partecipativo dell'azione dell'uomo che vuole *capire e imparare*. Da questo stadio evolutivo iniziale si passa al secondo che vede l'essere umano testimone e guerriero nella fede, in contrapposizione a chi non crede; si tratta di un tema che percorre il canto in tutta la sua vastità: si va dalla pura tenzone dialettica ("*a chi mi insulta darò una risposta, perché ho fede nella tua parola*"- Vau 42), alla continua memoria di un percorso di rettitudine col quale affrontare gli inganni ("*i malvagi mi hanno teso un tranello, ma io non ho deviato dai tuoi precetti*" - Nun 110). Il terzo ed ultimo stadio evolutivo, quello dell'autocoscienza, sembra infine estrinsecarsi appieno nell'immagine di un uomo la cui vita è *incollata alla polvere*, *memento* che racchiude in sé il dramma del peccato di Adamo, cioè una troppo immatura consapevolezza di sé, un marchio d'infamia che Dio imprime sulla pelle dell'uomo con le brucianti parole che allontanano la sua creatura da Lui: "*Da essa [terra] sei stato tratto; polvere tu sei e in polvere ritornerai!*" (Gen.3,19).

La mia vita è incollata alla polvere:
fammi vivere secondo la tua parola
(Salmo 119[118] Dalet 25)

"Adhaesit pavimento anima mea"
Sentìa dir lor con sì alti sospiri,
che la parola a pena s'intendea
(Dante, Purg. XIX , 73-75)

La lezione salmistica estrapolata dal suo contesto, è piegata da Dante alla ferrea economia del Purgatorio; proprio con il versetto Dalet 25, espresso nella tradizionale formula latina, il poeta *"nel quinto giro*" fu "*dischiuso*" (70). Lo spettacolo che si presenta agli occhi del pellegrino è singolare: "*la gente […] piangea giacendo a terra tutta volta in giuso"* (71-72). Si tratta degli avari, degli avidi che sono costretti col viso a terra e "*ne'piedi e nelle mani legati e presi […]immobili e distesi*" (123 passim), proprio perché il loro sguardo " *non s'aderse in alto*" rimanendo " *fisso alle cose terrene*" (118-119) e la loro avidità *"spense a ciascun bene"* "il senso umano dell'amore "*onde operar perdèsi*" (121-122). Tra i penitenti l'autore incontra un vicario di Cristo, Adriano V de' Fieschi, che appunto si macchiò del peccato di avarizia. E' però la prima volta, dall'inizio del suo viaggio che Dante mostra pietà e rispetto per la figura di un Pontefice. Dall'accorata confessione di Adriano V scaturisce infatti l'immagine di una "*creatura*"(89) consapevole dei suoi sbagli. Nell'arco di quarantasei versi(99-145)il penitente mette a nudo la sua anima e Dante esalta questa estrema sincerità mediante un linguaggio adeguato al personaggio. Fin dalle prime battute dell'*autodafè* di Adriano, con quel "*scias quod ego fui successor Petri*" (99) si delinea la caratura sociale ed etica del penitente, peraltro attenuata, quasi soffocata dalle successive dichiarazioni: Adriano vede cioè il ruolo di pontefice unicamente in funzione di un suo sofferto recupero morale; egli infatti fornisce in questo senso precise coordinate: "*un mese e più prova' io come/pesa il gran manto a chi dal fango il guarda/che piuma sembran tutte l'altre some*" (103-105). Come pontefice Adriano durò trentotto giorni, sufficienti però per comprendere come il manto papale sia un peso tremendo per chi voglia preservarlo dal fango, dall'umana sozzura. Il rimorso del peccatore è dunque immediato: " *come fatto fui roman pastore,/così scopersi la vita bugiarda*" (107-108). Ostaggio della propria avarizia e assurto, ormai anziano, al soglio pontificio, il peccatore si accorge che anche "*lì non si quetava il core*" (109) e si pente, intuendo *in extremis* la ricchezza della vita spirituale. Mai, come in questo canto, Dante dà corpo alla dignità di un'anima sofferente che vuole annullarsi fino in fondo. Il poeta, per rispetto alla figura papale, si inginocchia per meglio rivolgersi a lui, ma "*com' […] el s'accorse,/solo ascoltando, del […] reverire*" (128-129), adopera la sua autorità di vicario di Cristo, solo per annullare, in modo veramente aristocratico, ogni rispetto terreno nei suoi confronti. Adriano torna sovrano della Cristianità per alcuni istanti, ma sono i preziosi momenti di un'anima che ha ritrovato se stessa e che esorta un'altra anima a non sbagliare ancora; le ultime parole di colui che un tempo fu Pontefice diventano infatti un universale messaggio d'Amore e fratellanza: "*Drizza le gambe, levati su, frate![…]/Non errar: conservo sono/ teco e con li altri ad una podestate.*" (133-135)

B.D.C.